Sull'orlo della crisi

Il titolare degli Esteri manda alle ortiche il metodo Forlani
preferisce rimanere deputato e restituisce l'incarico
Andreotti pronto per la successione, anche non immediata
L'ex ministro vuole correre per la segreteria della Dc?

Scotti sbatte la porta della Farnesina

Grandi manovre degli andreottiani, Vitalone resta senatore

Enzo Scotti non è più responsabile del dicastero degli Esteri e resta deputato. Claudio Vitalone conserva la carica di ministro del Commercio estero e di senatore. Questa la risposta dei due dc alla scelta dell'incompatibilità tra i due ruoli decisa dai vertici della Dc. In pezzi lo scudocrociato, ma gongolano gli andreottiani. Andreotti torna alla Farnesina se il governo resiste? E Scotti punta alla segreteria dc?

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Il rinnovamento della Dc mette a segno il suo primo colpo: sul governo. Enzo Scotti si è dimesso dal dicastero degli Esteri e resta deputato. Il collega di partito, Claudio Vitalone, responsabile del Commercio estero, sfidando apertamente i vertici dc, resta ministro e senatore, nonostante la decisione presa nottetempo qualche settimana fa, in un blitz della direzione di piazza del Gesù, sull'incompatibilità tra la carica istituzionale e il mandato parlamentare. La grave crisi che attraversa lo scudo crociato, che dal 5 aprile in poi ha proceduto con toppe cucite sui pesanti dissensi interni, si è riversata ieri a Montecitorio, chiamato, tra l'altro, a decidere sulle dimissioni di tre deputati-ministri: Scotti, appunto, Giovanni Goria delle Finanze e Nino Critofori del Lavoro.

Che qualcosa non sarebbe andato troppo liscio lo si era capito sin dalla vigilia: ci si aspettava un qualche colpo di mano degli andreottiani, in profondo disaccordo sulla scelta dell'incompatibilità. E puntualmente questo si è verificato, ma nessuno avrebbe mai immaginato un passo del genere. Ma quando nell'ombra opera il grande Giulio c'è da aspettarsi di tutto. Nessun dubbio che la regia dell'intera operazione sia stata sua: un colpo inferto direttamente al segretario della Dc alla vigilia del consiglio nazionale. Un colpo da maestro, che stringe anche i dissidenti che si raccolgono intorno al gruppo dei Quaranta. E tutto questo, per dirla con il repubblicano Enzo Bianco, sulla pelle del Paese che cerca disperatemente di trovare uno straccio di credibilità nelle istituzioni. «Avevo chiesto per l'esame da parte delle Camere delle mie dimissioni – dice Scotti per spiegare la sua scelta – di poter seguire una prassi saggia e consolidata per cui le dimissioni di un deputato sono respinte in prima lettura e accolte invece la settimana successiva». Vale a dire: per avere il tempo di discutere o rimettere in discussione la questione dell'incompatibilitànel consiglio nazionale. «Per effettuare appropriate scelte sui modi e le forme di partecipazione di un ministro non parlamentare (politico e non tecnico) alla vita del partito. La degenerazione e la fine dell'attuale forma-partito non significa nel modo più assoluto la fine del partito così come previsto dalla Costituzione per l'esigenza e il corretto funzionamento di una democrazia moderna». Questa la spiegazione ufficiale, ma le cose sono più complesse, come si è visto chiaramente ieri a Montecitorio, dove per tutto il pomeriggio si è vissuto in un clima da giallo.

La notizia delle dimissioni di Scotti, di Vitalone e, si diceva, di Cristofori, aveva iniziato a circolare sin dalla mattina, in un intrecciarsi di lettere che il ministro degli Esteri hascritto a Napolitano e Amato. Al presidente della Camera per ritirare le dimissioni da deputato, presentate a metà mese. Ad Amato per uscire dal governo. Le fonti di queste notizie non erano i parlamentari dc, che si aggiravano per i corridoi tranquilli, salvo sbalordirsi quando il cronista a caccia di commenti e reazioni informava dell'accaduto. Ma ad un certo punto sarebbe entrato in gioco - sempre stando alle voci raccolte - lo stesso Amato, indispettito da questa scelta di Scotti, invitato quindi a restare nel governo. Il problema dell'incompatibilità sarebbe affare interno alla Dc, l'esecutivo è un'altra cosa, avrebbe detto il presidente del Consiglio. Ma nessuna conferma è arrivata in tal senso, mentre il Transatlantico si riempiva tra una votazione e l'altra, una discussione e l'altra sugli altri punti all'ordine del giorno. Poi l'annuncio in aula che Scotti non era più ministro, che la Camera avrebbe votato solo sulle richieste di Cristofori e Goria. Era fatta. «La verità, che noi abbiamo sempre predicato ha un altro sostenitore», commentava ridendo Paolo Cirino Pomicino, fedele andreottiano, e grande escluso da questo governo. Felice perchè, oltretutto, la decisione di Scotti è un colpo pesante alla credibilità di questo governo, a cui non si danno più di quattro mesi di vita. Andreotti dunque può nuovamente contare su Scotti, che nel percorso politico è stato anche vicino al senatore a vita. Ma in Transatantico non tutti i dc erano dello stesso umore di Pomicino. Non lo era Forlani, ovviamente, che ha ricevuto in pieno viso un sonoro ceffone. Perchè non ci ha pensato prima? commentava alla buvette, interpretando il pensiero di molti dc. Ci sarebbe da dire, per il segretario scudocrociato reduce da molte dimissioni annunciate e ritirate, che chi di spada ferisce di spada perisce. Decisamente non è stato certo un pomeriggio facile per lui, ormai emblema di uno sfascio profondo che inchioda la Dc, ridando momentaneamente fiato al logoro Psi. «In aula gli ho detto, andando contro i miei interessi di oppositrice: se hai coraggio fai come fece Andreotti, alzati e proponi il nome del nuovo ministro, subito, senza tentennamenti», racconta una deputata, sconvolta da quanto accaduto. «Ma lui mi ha risposto: "in questo clima come si fa?"». Francesco D'Onofrio era preoccupato per quanto succederà nel consiglio nazionale del 3 e 4 agosto e certamente non ottimista per il futuro di Scotti. Secondo lui non avrà molte chance nel caso volesse mettersi in corsa per la segreteria, perchè, dice, certe scelte non si possono fare impunemente. Ad essere stato offeso, insomma, non è soltanto il governo, che ha dovuto subire una scelta dettata da motivi di partito, ma anche buona parte dello stesso scudocrociato.

Ora la palla passa al presidente del Consiglio. Giuliano Amato dovrà decidere, dopo essersi consultato con il capo dello Stato, se accettare o respingere le dimissioni. Sarebbe orientato verso questa soluzione, proprio come si diceva in Transatlantico nel pomeriggio. Nel caso sarebbe un ulteriore schiaffo al partito di maggioranza. Nell'altra ipotesi, accettando le dimissioni di Scotti, dovrebbe decidere chi chiamare al governo per gli Esteri. «Si farà un semplice rimpasto», prevede Vittorio Sbardella, recentemente uscito dalla corrente andreottiana. E se fosse proprio Andreotti, senatore a vita che non ha alcun problema di incompatibilità di ruoli? Più pessimista di Sbardella è invece Giorgio La Malfa. Il segretario repubblicano, sottolineando la gravità della crisi dc, teme per la tenuta del governo. «Siamo - prevede - ad un precrisi».

Vincenzo Scotti ministro degli Esteri dimissionario. A sinistra Claudio Vitalone ministro del Commercio Estero. In alto Giulio Andreotti

Un giudice discusso dalla Procura romana ai palazzi del potere

ROMA. Cinquantasei anni, calabrese, ex commissario di polizia, Claudio Vitalone è stato sostituto procuratore generale presso la Corte d'Appello di Roma. Senatore dal '79, nell'86 è stato eletto vicepresidente della commissione parlamentare Antimafia e, successivamente, nominato sottosegretario agli Esteri nell'ultimo governo Andreotti. È diventato ministro, per la prima volta, con Giuliano Amato, che gli ha assegnato il Commercio con l'Estero. Chiacchierato e al centro di numerose polemiche negli anni della sua attività di magistrato nella capitale, al punto di essere trasferito dal Csm ad altra sede, provvedimento poi annullato dal Tar del Lazio. Vitalone è entrato rapidamente nella cerchia di Giulio Andreotti, propiziandosi l'ascesa politica. Un episodio tra i tanti. Allorchè gli venne affidata l'inchiesta sulla strage di via Fani, 23 magistrati romani sottoscrissero un documento in cui denunciavano il rischio che il processo fosse pilotato nel senso gradito ad una determinata fazione della Dc. Accusati da Vitalone di diffamazione aggravata, i magistrati vennero assolti, nell'85, «perchè il fatto non costituisce reato». L'attuale ministro giunse al punto di impugnare nell'83, davanti alla Corte costituzionale una sua «mancata promozione» da parte del Csm: ma la Consulta gli dette torto, stabilendo il principio che i componenti dell'organo di autogoverno non sono perseguibili per le opinioni espresse nell'esercizio delle loro funzioni. Otterrà la promozione nell'85, con appena 14 voti su 32: la maggior parte dei consiglieri si astiene in segno di dissenso, o addirittura non partecipa alla votazione. Più di recente, da sottosegretario agli Esteri, Vitalone concorre a eliminare il magistrato Giuseppe Di Gennaro, noto e apprezzato per le sue capacità professionali, dalla direzione del fondo Onu per i problemi della droga.

Introverso, pignolo e sgobbone ma è il vero Tarzan delle correnti dc

BRUNO UGOLINI

ROMA. Qualcuno a suo tempo lo ha soprannominato, malevolmente, Tarzan. Non certo tentando così di alludere alle sue qualità atletiche. L'uomo è di corporatura esile. Il nomignolo è stato affibbiato ripensando alla sua storia nella Dc: forzanovista, basista, andreottiano, corrente del Golfo, impegno riformista, azione popolare. Un salto continuo, attraverso ipotetiche liane, da una corrente all'altra. Chi conosce bene Enzo Scotti, nato a Napoli 59 anni or sono, sostiene che questa «altalena» sottolinea in realtà la caratteristica fondamentale dell'uomo: un realista pragmatico. «Un tipo introverso, pignolo e sgobbone», ha detto di lui Umberto Eco. E Miriam Mafai ha scritto così su «Repubblica», nel 1982: «È un andreottiano anomalo, quindi assai più attento alle grandi idee che ai giochi di potere». Sarà proprio così?

La sua culla politica è il sindacato, la Cisl. È anche docente, negli anni 50, presso la scuola sindacale di Firenze, la scuola frequentata da allievi divenuti poi illustri come Pierre Carniti e Franco Marini. Ed è proprio Giulio Pastore a prendere il giovane Scotti sotto le proprie ali protettive. È deputato per la Dc nel 1968. Ed è l'inizio di una carriera senza fine. Quasi tutti i ministeri conoscono la sua presenza. Anche quello della protezione civile. Anche quello dei beni culturali. Ma le prime pagine dei giornali le conquista nel 1983 con quello che passò, nelle vicende sociali, come l'accordo Scotti, il primo accordo di concertazione sui salari tra sindacati, governi e imprenditori. Un anno prima Scotti era stato tirato in ballo nel cosiddetto affare Cirillo, la storia del documento falso pubblicato dal nostro giornale. Era l'accusa di un suo coinvolgimento nelle trattative con le Br per rilasciare l'esponente dc Cirillo a Napoli. Ecco il suo commento, pochi giorni dopo il falso scoop dell'Unità: «Che cosa mi rimane? Mi rimane soprattutto una terribile sensazione. È come se un camion, un grosso camion, ti avesse sfiorato per un pelo. Tu ti volti a guardarlo mentre si allontana e pensi con terrore: mi poteva travolgere, mi poteva uccidere».

Ma il nostro esile e puntiglioso Tarzan–Scotti è abituato a ben altre battaglie. Eccolo ad esempio tutto solo in un congresso della Dc, nel 1984, contrapporsi nientemeno che a Ciriaco De Mita, nella corsa alla carica di segretario. I pronostici gli aggiudicano una manciata di voti e invece lui si becca quasi un 33 per cento. E quando gli chiedono quale è la differenza tra lui e l'antagonista De Mita risponde così: «De Mita guarda alla società del palazzo, io al palazzo della società». E subito dopo questa mezza vittoria al congresso dc va a fare il sindaco di Napoli per cento giorni. E, comunque, nel partito, arriva alla carica di vice–segretario e, in Parlamento, di capo del gruppo dei deputati dc.

Ma con chi sta veramente? C'è chi come lo scomparso Donat Cattin un giorno, nel 1989, lo accusa in questo modo: «Come segretario sarebbe la scarpa sinistra o destra di De Mita». E lui risponde secco: «Non ho dimestichezza nè con le scarpe di nessuno, nè con questo genere di attività». Ma allora sta con Gava? Alla domanda del «Messaggero» nel 1983 (Chi conta di più a Napoli lei o la famiglia Gava?), aveva risposto: «Personalmente non credo di contare molto, anche perchè non ho famiglia. Ma mi pare che le cose sono cambiate per tutti, anche per Gava». Ora, comunque, Enzo Scotti è giunto ad un punto di svolta della propria storia politica. È stato ministro degli Interni, poi degli Esteri. Tutti si interrogano sulla natura vera di queste dimissioni. C'è chi vede, come al solito, la manina di un Grande Vecchio, il solito Andreotti. Tarzan–Scotti sarebbe tornato sotto quell'albero. E i pasticci di Forlani e De Mita non gli piacciono. Sta ripuntando a diventare segretario della Dc? C'è chi sostiene che la Dc non gli avrebbe mai perdonato il fatto di avere un debole per le donne e questo avrebbe rappresentato un ostacolo. Come se fossimo in America. Pietro Calabrese su «Il Messaggero» nel 1983 gli aveva chiesto: «Di lei si dice che è uno dei pochi dc a conoscere le donne, sia vestite che nude. È vero?». E lui aveva risposto: «Sono figlio di Adamo ed Eva e porto con me, senza vergognarmene, il peccato originale».

E in quelle ore «promuoveva» l'immagine-Italia

ROMA. Scotti davvero imprevedibile: una ne fa ed un'altra ne dice. Ieri pomeriggio aveva deciso di lanciare con tanto di conferenza stampa la «cabina di regia» per il coordinamento delle relazioni economiche esterne dell'«azienda Italia». Un'iniziativa attesa da tempo visto che sul mercato esteri il nostro paese si muove su linee estemporanee, senza un sostegno coerente da parte della Farnesina che è sinora rivelata scarsamente sensibile alle esigenze di export delle imprese italiane, soprattutto se si considera quello che fanno le cancellerie e le ambasciate dei paesi nostri concorrenti.

Per l'occasione Scotti aveva invitato a Villa Madama il Gotha del governo e dell'industria, pubblica e privata. C'erano il presidente del Consiglio Amato, i ministri del Tesoro Barucci, del Bilancio Reviglio, dell'Industria Guanno e del Commercio Estero Vitalone. Anche gli imprenditori avevano schierato i «pezzi» più rappresentativi: i pubblici erano presenti con i presidenti dell'Iri Nobili, dell'Eni Cagliari e dell'Enel Viezzoli; per i privati c'erano la Fiat con Romiti, l'Olivetti con De Benedetti, la Pirelli con Tronchetti Provera, la Ferruzzi con Sama, la Confindustria con Abete. Insomma, non mancava nessuno.

Eppure, i giornalisti cercavano proprio lui, il ministro degli Esteri di cui – suggeriva il tam tam di Montecitorio – erano appena arrivate le clamorose dimissioni. Come, si interrogavano i cronisti, Scotti convoca tutto questo bel po' di gente a parlare della macchina di guerra che dovrà consentire al sistema Italia di sfondare sui mercati esteri, e non è più nemmeno ministro? Sembrava una presa in giro impossibile. Ed invece non lo era, anche se Scotti sino all'ultimo momento ha giocato a rimpiattino con i fatti: «Io sto lavorando qui e continuo a lavorare qui. Ogni sede ha un proprio ruolo ed una propria funzione e qui sto lavorando da ministro degli Esteri». Purtroppo la riunione (seguita da pranzo di lavoro) si è svolta a porte chiuse. Sarebbe stato interessante sapere se Scotti ha gabellato anche i suoi interlocutori così come aveva fatto con i giornalisti. Come battesimo della «cabina di regia» del sistema Italia non è male. Di certo, essa ha già contribuito alla diffusione all'estero di un prodotto made in Italy molto appetito: le barzellette. Peccato che le risate non migliorino la nostra bilancia dei pagamenti. Altrimenti avremmo risolto tutti i problemi di Maastricht.

GC.

Mezza Dc è furente, ma l'altra metà gongola. Il segretario: «Una cosa che non mi spiego». Pomicino: «Non incolpate Andreotti»

Forlani sconcertato. Segni: «Il paese si disgrega»

Che rabbia, dentro la Dc! E che risate, dentro la Dc! Le dimissioni di Scotti irritano gli amici del segretario e rendono felici gli andreottiani. Dice Forlani: «Una cosa che non mi spiego...». S'indigna Mario Segni: «Questo Paese si sta disgregando». Vito Napoli, di Forze Nuove: «Quello che Scotti ha fatto fa schifo!». Sorride, anzi ride, Cirino Pomicino: «Adesso non date la colpa ad Andreotti...».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Toh, guarda guarda, lì nell'angolo, vicino alla buvette, il Luigi Baruffi, capo dell'organizzazione di piazza del Gesù e proconsole andreottiano a Milano. Allora, c'è l'immarcescibile Giulio dietro questa iradiddio sul capo del povero Forlani? Il Baruffi ha l'aria sorniona e fa la faccia stupita: «Chi lo dice sono gli stessi che dicono che tutto questo caldo è colpa sua». Quante dicerie, nel forno afoso del Transatlantico! Però, prendete quel sorriso che si allarga sulla faccia di Paolo Cirino Pomicino, che la lieta notizia di Enzo «Tarzan» Scotti dimissionario l'ha data per primo negli angoli di Montecitorio. Un sorriso che sale, fin sopra al naso, fin oltre le orecchie. «Si allarga, si allarga... La verità è che acquistiano nuove adesioni», confida ai suoi. Prende fiato, ride contento, ricomincia: «Noi lo sosteniamo da tempo: adesso prendiamo atto che due autorevoli amici hanno fatto una scelta precisa. Certe cose fatte in fretta e furia...». E come è solidale, il Pomicino, con lo Scotti che ci ripensa. «Ma perchè? – domanda in giro – Forlani non ha forse fatto la stessa cosa? Si vede che Scotti avrà copiato dal segretario...».

Sale e aceto, sulla ferita del povero Arnaldo. Che fa quasi pena, stretto nell'angolo, mentre ammette: «È una cosa che non mi spiego e quindi non do interpretazioni...». L'ira di Forlani, trattenuta a stento, esplode nelle parole di Pier Ferdinando Casini, il giovane e abbronzato braccio destro. Sorride, ma sorride amaro. «Sono stupefatto – fa sapere – per la disinvoltura con cui si scaricano sulle istituzioni problemi che erano già stati affrontati all'interno del partito». Sospira un altro fido di Arnaldo, il Romeo Ricciuti da Giuliano Teatino (Chieti): «Spero sia solo un brutto temporale di luglio...». Temporale? Macchè, c'è un sole che frigge Montecitorio. E allora allarga le braccia un altro peones del partito, Hubert Corsi: «Al peggio non c'è mai fine». Pregulamo nel ventre molle della Balena Bianca, tra i poveri cristi dei deputati che dovranno andare a spiegare questo bailamme ai militanti dello scudocrociato vicino casa? «C'è Andreotti dietro il gesto di Scotti», giura il doroteo Paolo Caccia. È l'amico di cordata, Enzo Binetti, ammette: «Non so più cosa fare». È una furia Vito Napoli, accasato in Forze Nuove. Strepita: «Scotti la segreteria, perchè è alla segreteria che punta, se la può scordare. Quello che ha fatto fa schifo!».

È uno schifo, onorevole Segni? Il Mariotto referendario si toglie gli occhiali, scuote il capo. Mormora: «Che devo dire? Questo è un Paese che si sta disgregando...». Poi: «Siamo di fronte ad una crisi drammatica... Non si può giocare con la pelle degli italiani in un momento così drammatico per la lira». Che pentolone di rabbia e allegrezza malamente nascosta, il Biancofiore ammosciato per l'afa di luglio e per il ceffone andreottiano. Maria Pia Garavaglia, sinistra dicì, si guarda intorno sgomenta: «È inaudito! Mi vergogno». In un angolo, Silvio Lega, vice di Forlani nel palazzotto di piazza del Gesù, snocciola una specie di rosario: «Le alternative sono tre: o ci si dimette da deputato, o ci si dimette da ministro, o ci si dimette dal partito». Parole al vento, se ce ne fosse un filo. Insomma, Lega, perchè Scotti ora ci ripensa? Come il suo segretario, allarga le braccia: «Mah, è incomprensibile. Faceva così bene il ministro degli Esteri...». Piazzato nel centro del Transatlantico, Vittorio Sbardella regola il traffico degli stupefatti democristiani. Fa spallucce, lui: «Quella di Scotti? È una scelta, però poteva pensarci un mese fa». Seduto in poltrona, lì vicino, c'è il Maurizio Giraldi dello «il Barone», ideologo della corrente sbardelliana, oggi, dopo i trascorsi, ferocemente antiandreottiana. «Tutto per il meglio, tutto per il meglio», si rallegra. Come sarebbe a dire: vi piace questa manovra di Re Giulio? Sorride, «il Barone». Poi spiega: «Va bene perchè nella Dc si inasprisce lo scontro con Andreotti. Mica potevamo tenerlo tutto per noi. Adesso lui è Forlani hanno accorciato le distanze, sono uno di fronte all'altro...».

Sarà l'O.K. Corral di Palazzo Sturzo? Il duello tra il Mandarino Romano e l'Arnaldo Pesarese? Sempre sorridente, il Baruffi concede: «Il Consiglio nazionale aveva già tanti compiti. Uno in più, uno in meno...». Chioma al vento, si fa strada Publio Fiori, andreottiano della piazza romana. Allora, come se lo spiega il comportamento di Scotti? Odia viaggiare? Si vuol ritirare dentro la cinta daziaria di Napoli? Anche lui allarga le braccia: «Eh... io non conosco queste ragioni. Forse è in corsa per la segreteria». «Scotti segretario?», replica Guglielmo Scarlato, giovane demitiano. «Prima poteva farlo, ma adesso con che faccia si presenta?». Vuol fare il segretario, il «Tarzan» democristiano, che di liana in liana vola verso il ramo andreottiano? «Non lo so. Al momento lo vedo molto malridotto», certifica Francesco D'Onofrio, esponente del fu glorioso partito cossighiano. E spiega: «Aveva accettato di fare il ministro, non il deputato. Nessuno l'aveva obbligato».

E lei, onorevole Guido Bodrato, cosa ne dice? Il leader della sinistra dicì respinge con cortesia i giornalisti. Lo stoppa, davanti alla buvette, il repubblicano Oscar Mammì. «Caro Guido, facciamo una cosa», gli propone tirando fumo dalla pipa come una locomotiva. Che cosa propone, l'Oscar dell'Edera? «Autoconfiniamoci all'Elba. Facciamo un governo in esilio». Ma sì, che magari il Bodrato ci fa un pensierino sopra... E di Scotti, proprio non vuol dire niente? Appena un pensierino: «È una decisione che certo non rafforza il governo, che ha già tanti problemi».

Blob, blob, blob... Tracima, la pentolaccia democristiana. Diamo allora l'ultima parola al Pomicino di Re Giulio. Saltella come un grillo, su e giù per Montecitorio, nonostante la recente vedovanza dal ministero, Paolo Cirino. Si trova davanti una pattuglietta di cronisti e lancia l'ultimo consiglio: «Non vorrei che cadeste nel solito vecchio errore dei giornalisti: politici, per cui quando una cosa è confusa e non si capisce, la colpa è degli andreottiani .» Ma no, quanta malizia! Cosa c'entra Andreotti? E poi, chi l'ha visto ieri? Controllate l'alibi: sarà di ferro.

Paolo Cirino Pomicino